

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Avvento B – 2011

Is. 61,1-2a.10-11; Salmo (Lc. 1,46-54); 1 Ts. 5,16-24; Gv. 1,6-8.19-28

Brani scelti da: E. De Luca, *In nome della madre*, Feltrinelli 2010

Terza Stanza

Sellò l'asina con la stoffa morbida, mi fece salire sollevandomi di peso e appoggiandomi sopra la schiena della bestia. Fu il primo abbraccio dopo le nozze. Lo ripetemmo a ogni sosta, un abbraccio per scendere, uno per salire. Sulle spalle caricò il peso maggiore per non forzare l'asina. Aveva tagliato un legno d'ulivo per appoggiare il passo, un bastone scortecciato alto più di lui...

Iosef temeva il censimento... Per fargli cambiare umore gli ho detto: "E' più bello viaggiare d'inverno, i carri non alzano la polvere, non si suda, non ci sono neanche le mosche". E Iosef mi dava ragione facendo di sì con la testa, mentre camminava davanti all'asina reggendo la corda della cavezza...

E' lungo il cammino da Nazaret a Bet Lèhem... Abbiamo impiegato una settimana, dormendo in locande affollate... Quando mi abbracciava per aiutarmi a salire o a scendere, il bambino faceva una capriola che pure Iosef sentiva. "Fanno così impressione le sue mosse sulla mia pancia da fuori, che non posso immaginare cosa provi tu che hai le sue sporgenze all'interno, in mezzo agli organi, sotto il cuore, tra il fegato e i reni. Com'è Miriàm contenere un figlio, un fagotto di figlio dentro il corpo?". "Chiedi alla pentola come si sente? Sono solo un recipiente, vorrei sapere lui come si trova dentro di me". "Un recipiente? Come ti viene di dire così?". "Senza conoscere uomo, che donna sono io? Sono il suo recipiente". "Lo so Miriàm che dici questo per farmi certo che il tuo uomo sono io e nessun altro, però non dire più quella parola. Suona male". "Va bene, non la dico più"....

"Iosef, mi sembra che il censimento sia per noi un pretesto. Saremmo partiti lo stesso. L'ultima sua settimana doveva essere quella di un viandante, senza fissa dimora, sulla schiena di un'asina paziente"...

"Miriàm, il nome spetta a te, sarai tu a darlo. Io vorrei chiamarlo Ieshu". "Mi piacciono i nomi brevi, due sillabe bastano: Ieshu, figlio di Iosef e di Miriàm, suona intonato". "Figlio di Miriàm e del più ignoto dei padri". "Non dire così, uomo mio, è Ieshu dal verbo salvare perché tu l'hai salvato. E' Ieshu il salvato". "No, Miriàm, è Ieshu perché me l'ha ordinato l'angelo nella notte in cui dovevo decidere di noi dopo il nostro incontro. Venne in sogno, te l'ho raccontato, anche se a me sembra di non aver potuto

dormire quella notte. Venne e mi impose di prenderti in moglie e poi mi disse il nome del bambino. Miriàm, sono colpevole di fronte a te e al tuo grembo. Quella notte volevo fuggire”.

“No, Iosef, tu non sei colpevole, tu non sei fuggito e ora sei qui. Sei stato il più coraggioso degli uomini. L’angelo ti ha guidato una notte, ma poi sono venuti i giorni e non c’era quando ti sei messo contro tutta la comunità, contro la tua famiglia, contro la legge che mi condannava. E sei stato isolato per mesi e hai taciuto con la stessa fermezza con la quale i profeti parlano. Tu sei il più giusto degli uomini in terra. E mentre le parole diventavano più salde d’amore, la luna era in ultimo quarto e al suo posto brillava la luce tagliente di una stella cometa salita sopra il cielo di Israele. I pastori di greggi erano inquieti, le bestie spaventate da quella luce fredda uscita dal fondo di pozzo del firmamento. A guardarla faceva lacrimare. I pastori si davano il cambio per vegliare di notte. Le loro voci si chiamavano, intonavano canti intorno al fuoco per calmare le bestie impaurite. A Iosef non piaceva la novità della cometa, la metteva insieme al censimento e all’occupazione militare. Provavo a fargli cambiare idea: “E’ in viaggio come noi, ci aiuta in queste notti che manca la luna”. Iosef rispondeva con un po’ di sorriso e faceva di sì con la testa. E’ la più certa prova d’amore quella di un uomo che cambia parere per essere d’accordo con la donna.

Bet Lèhem, Casa di Pane, campi di grano intorno, arati e messi a riposo invernale, aria di neve in cielo, non ancora in terra: arrivammo dopo un’ultima tappa più breve, lasciata corta apposta per dare a Iosef il tempo di trovare sistemazione. Bet Lèhem è una città, rispetto a Nazaret. Lungo la salita superando i carri si sentiva dire che non c’era più posto, che bisognava accamparsi all’aperto. “Previdente chi è venuto col carro, che con una buona tenda fa da stanza, ma voi benedetto uomo con vostra moglie incinta che farete? L’asina è buona in cammino ma di notte non serve”.

Iosef mi lasciò insieme all’asina fuori di città e partì di corsa. C’era odore di vino. Le cantine di certo avevano anticipato il travaso per averne da vendere ai viandanti. Ero arrivata al giorno, si stavano aprendo le mie acque. Tornò due ore dopo, desolato. Niente, non aveva trovato niente. Nato a Bet Lèhem, era partito bambino per la Galilea. Non aveva un familiare al quale rivolgersi. La città era sottosopra per il ritorno delle famiglie da censire. Ogni casa ospitava parenti venuti da lontano. Si torceva le mani. Aveva implorato, offerto anche l’asina per un letto, niente. C’era solo una minuscola stalla dove c’era un bue. La bestia, almeno lei, accolse bene gli intrusi, io e l’asina.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il tema dell’Avvento è sempre lo stesso: la venuta del Signore e, quindi, la necessità di prepararsi nel migliore dei modi. Il Vangelo, riproponendoci anche oggi la figura profetica del Battista come modello di accoglienza e descrivendone le caratteristiche, ci ricorda che un altro impegno di questo particolare periodo dell’anno e, poi, di tutto il tempo che ci sarà dato di vivere è la *testimonianza*: se abbiamo veramente incontrato il Signore, allora dobbiamo anche assumerci la responsabilità di far conoscere la sua persona agli altri, soprattutto attraverso una vita cambiata e coerente al suo Vangelo.

In che cosa consista questo compito è detto già nella prima lettura, dove Isaia, parlando della possibilità di costruire una società migliore di quella che è stata distrutta, tratteggia le qualità di colui che deve far da guida e dare concretezza a questo progetto. Il profeta non è una persona che va in *trance* e predice il futuro, ma una persona afferrata da Dio, talmente innamorata di Lui da mettere tutta se stessa al suo servizio. Il suo compito non ha nulla a che fare con chissà quali misteri da svelare o codici da decifrare. Suo compito è ascoltare la Parola del Signore e renderla attuale con la sua vita, cogliere il desiderio di Dio di vedere riconosciuta la dignità di ogni persona e compiere gesti di umanità, percorrere concretamente tutte le vie possibili per costruire un mondo più giusto e più solidale (“*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a proclamare l’anno di grazia del Signore*”). Il profeta non si inorgoglisce per essere stato investito di una grande responsabilità; non va in delirio per un successo né si abbatte per un’operazione non riuscita. La sua forza sta nell’umiltà. La robustezza della sua personalità si vede dalla pazienza con cui affronta la fatica della sua missione e dalla saggezza tipica di chi sa che, per far crescere tutte le cose, occorrono tempi lunghi. La sua gioia consiste nel sapersi amato da Dio e nel credere fermamente che, anche quando non se ne vede traccia, Egli è lì, al suo fianco, a far germogliare, in modo invisibile e misterioso, quanto da lui seminato in una terra apparentemente infeconda.

L’incontro con Giovanni, presentato come il “*precursore del Messia*”, è una tappa obbligatoria per quanti vivono seriamente l’esperienza spirituale dell’Avvento. Il Battista, infatti, è l’esemplare di coloro che “*ad-tendono*” (=“*rivolgono tutta la loro attenzione a...*”) il Signore e gli “*preparano una strada*”. Di lui il brano evangelico sottolinea l’*umanità* e il ruolo di *testimonianza*. La prima indicazione che troviamo è che egli è “*un uomo mandato da Dio*”. Dunque, non un essere divino né un superman, ma semplicemente... “*un uomo*”. Un uomo “*inviato da Dio*” per compiere una missione! Mi pare un’annotazione da non trascurare: ognuno di noi, in

quanto reso da Dio partecipe del genere umano, può e deve svolgere un suo proprio compito nel mondo. Nessuno di noi possiede la pienezza; qualcuno può avere delle spiccate qualità personali, altri meno, ma *tutti* hanno un frammento di umanità da rivolgere a Cristo e da mettere a sua disposizione.

Una seconda caratteristica fondamentale della figura del Battista è la *testimonianza*. Troviamo qui tutta una serie di elementi interessanti per la meditazione personale di questa settimana. E' da notare che l'evangelista non usa il termine "*testimone*" (in greco "*martire*"), ma il verbo "*rendere testimonianza*". Potrebbe sembrare una differenza di poco conto, ma non è così. Il termine "*testimone*", infatti, evoca l'idea della *coerenza* e soprattutto l'idea di *mettere a rischio la vita* per professare la propria fede. "*Rendere testimonianza*", invece, anche se può comportare un certo coraggio, è soprattutto l'atto di chi *rinuncia a parlare di sé per fare spazio ad un altro* riconosciuto più grande e più importante. In altri termini, significa accettare di stare al proprio posto, riconoscendo il posto e il ruolo assegnati ad altri. Ed è quello che fa Giovanni, a più riprese, liberando il campo da ogni equivoco. Egli, infatti, ridimensiona radicalmente l'importanza sia della sua persona che della sua attività e, poi, invita tutti a rivolgersi verso il vero Messia, sottolineando la distanza abissale che c'è tra lui e Gesù.

Cosa ci dice concretamente Giovanni con la sua testimonianza? Che nemmeno un discepolo affidabile, come lui, può mai dire di "*conoscere abbastanza*" Gesù, perché Egli è Colui che "*sta in mezzo*" a tutte le situazioni umane e "*viene*" continuamente in modo sorprendente e misterioso. Il compito del discepolo è quello di "*rendergli testimonianza*", facendogli il più ampio spazio possibile nella sua vita e nelle sue attività, senza approfittare di questa sua posizione di privilegio per farsi largo o per apparire importante agli occhi degli altri.

Cosa non certo facile da mandare giù e soprattutto da vivere, in una società come la nostra fortemente caratterizzata dall'esibizionismo e dal mettere in mostra se stessi e le proprie qualità e, diciamolo pure, in una Chiesa ancora malata di narcisismo e di delirio di onnipotenza, che racconta se stessa ostentando senza pudore una falsa sicurezza più che annunciare il Cristo; cosa difficile in piccole comunità parrocchiali dove ognuno scalpita per avere un piccolo spazio di protagonismo e uno scampolo di notorietà e di visibilità, pretendendo che l'attenzione di tutti sia concentrata su stesso e facendo capricci come i bambini se il proprio carisma non viene valorizzato o il proprio ministero non viene considerato più importante di quello svolto da altri. Come è raro vedere nelle nostre comunità che si accetti o addirittura ci si rallegri che un altro sia più bravo di noi e che riscuota più simpatia! Critiche quante ne vuoi, ma non sia mai ad applaudirlo, a farsi da parte e a spianargli la strada perché prenda il nostro posto e faccia quello che noi non siamo in grado di fare!

"*Chi sei tu?*", "*Perché battezzi...?*", chiedono a Giovanni. Domande che il battezzatore ha saputo suscitare intorno a sé con la sua vita esemplare e alle quali ognuno di noi dovrebbe essere pronto a rispondere, qualora qualcuno ce le ponesse. La consapevolezza della sua identità e del suo ruolo, la lucidità delle motivazioni che lo inducono a starsene al suo posto sono veramente impressionanti, mettono in crisi, interrogano e richiedono una risposta, possibilmente... subito!